



La caccia Anx dell'Aermacchi

Aeronautica, futuro incerto Tutti a rischio i 15mila occupati di Varese Il «caso» dell'Aermacchi

Un importante convegno Fiom sulla riconversione dell'industria aeronautica bellica indica le tappe per il passaggio «dal militare al civile». Pds e Psi d'accordo: dev'essere un processo, con gradualità e tempi lunghi. Piazza (Acl): «Attuare la legge sull'esportazione delle armi». Airoldi: «Lo sviluppo del settore militare nell'ambito di una nuova politica di difesa in Europa può incrociarsi con il civile».

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCABO

VARESE. Di fronte ai nuovi scenari di pace l'industria bellica rischia il collasso. Perfino i colossi tecnologici come l'elicottero A 129 dell'Agusta o il caccia Anx vanno incontro a grosse difficoltà. Perché cadrà la domanda, ma anche perché la loro tecnologia troppo costosa li renderà proibitivi per il mercato civile. Il presidente Minelli della Fiom introducendo il convegno su «Pace e occupazione». Dunque distensione significherebbe nuova disoccupazione? A Varese, dove l'industria aeronautica, quasi tutta bellica, occupa 15 mila addetti (circa la metà tecnici di alta qualificazione), il sindacato anticipa, finché è ancora possibile, gli eventuali effetti di una caduta a vite e chiama partiti e forze sociali al confronto. La riconversione è possibile a patto che anche le aziende la vogliano: «Si preparino a uscire dal mercato protetto, a diventare imprenditori veri, come richiederà la produzione civile». Evitano anche ammonire il sindacalista - di lasciare ogni decisione alle lobby. Si può iniziare - come indica un timido ma incoraggiante tentativo in corso all'Aermacchi - con modeste quote civili destinate a diventare via via più consistenti. Urge infine creare un «polo aeronautico» unico, per evitare che il futuro si ripeta il doppio dei due addattatori. L'S 211 e l'EMB 335, creati in concorrenza da due industrie nazionali, di cui una pubblica (Sai-Marchetti).

Infine un ulteriore monito al pacifismo puro che vorrebbe l'impennicazione per ridurre l'incidenza delle quote militari. «C'è il rischio di una dispersione del patrimonio tecnologico e professionale», ribatte Primo

L'alleato in Mondadori di Sua Emittenza riprende il controllo delle sue azioni nelle assemblee della Amef

Formenton torna a votare Berlusconi di nuovo «re»

Il tribunale di Milano ha restituito alla famiglia Formenton la piena disponibilità delle proprie azioni nelle assemblee ordinarie della finanziaria Amef. Adesso Berlusconi e i suoi alleati hanno davvero la garanzia di poter comandare nella Mondadori. La trattativa con De Benedetti sembra perdersi nella nebbia, mentre attorno a Segrate tornano a rullare i tamburi di guerra.

DARIO VENEGONI

MILANO. La svolta nella lunga battaglia attorno alla Mondadori, attesa dai colloqui diretti tra le parti avvistati ormai da oltre un mese, è arrivata invece dal palazzo di giustizia. Il presidente del tribunale di Milano, Edoardo Lanzetta, ha infatti accolto la parte sostanziale di un ricorso della famiglia Formenton, restituendo in pieno il controllo delle proprie azioni nelle assemblee ordinarie.

Per il fronte berlusconiano è l'annuncio della vittoria sul campo: già oggi Berlusconi, Luca Formenton e Leonardo

La decisione del tribunale di Milano riporta la Fininvest vittoriosa a Segrate Benedetti annuncia il ricorso

straordinaria per deliberare un aumento di capitale congegnato in modo tale da rimoscolare le carte nell'azionariato. Un'arma in parte neutralizzata dalla recente assemblea della corte d'Appello di Roma che ha bollato questa ipotetica operazione come illegittima, in quanto andrebbe a violare i diritti degli attuali possessori di azioni ordinarie.

E' presto per fare previsioni, ma una cosa sembra certa: la prospettiva della trattativa viene allontanata di colpo dalla decisione del presidente del tribunale. A Segrate, salvo un nuovo improbabile colpo di scena nelle prossime ore, sta per riproporre una devastante guerra di posizione.

La decisione del giudice Edoardo Lanzetta segue logicamente la sentenza del tribunale che ha annullato il sequestro delle azioni del Formenton, pur non riconoscendole agli intestatari. In avvenire, aveva scritto il tribunale di Milano in quella sentenza, biso-

Industria bellica senza ordini Liguria in crisi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Stagione di saldi. Anche per le navi da guerra. La Fininvest ha in magazzino quattro corvette e altrettante fregate ordinate anni or sono dall'Irak. Un affare da 3.600 miliardi, dei quali l'azienda di stato ha incassato solo la metà. Adesso la Fininvest sta cercando un compratore per le navi. Sta provando, ad un prezzo scontato del 30%, con la Marina militare italiana offrendo quantomeno le fregate, unità gemelle di quelle della classe Lupo attualmente in servizio. Ma la Marina non ci sente, i soldi che riesce ad ottenere dallo stato vorrebbe spenderli in altro tipo di naviglio. Per le corvette la vendita si presenta ancora più difficile. Anche offrendo le navi con lo slogan «paghi una, prendi due» è difficile, quasi impossibile trovare un acquirente. Le armi, nonostante la guerra del Golfo, non sono più un affare sicuro. L'industria bellica è in crisi. In Liguria, che conta meno del 3% della popolazione italiana, è concentrato un sistema industriale in cui si produce il 20% del fatturato d'armamenti del nostro paese. Al cantiere di Riva Trigoso stanno completando il supercaccia «Ardimento». La nuova unità della Marina italiana sarà varata il 6 aprile, dopodiché gli scali rimarranno senza ordini se si esclude la costruzione di un paio di «zampe» per la piattaforma petrolifera Sena attualmente in costruzione nel cantiere di Genova Sestri. A Riva oggi lavora-

Il presidente della Federchimica Giorgio Porta: autonomia dai politici La pace fa bene alla chimica italiana «Pronti al rilancio, soldi permettendo»

La chimica italiana, uscita finalmente da lunghe guerre intestine, si prepara al rilancio. Giorgio Porta, presidente di Federchimica e, da dicembre, di Enichem, rivendica l'autonomia del gruppo dai politici e delinea il piano strategico che tra poco discuterà col sindacato. Tornerà a prevalere una logica di sviluppo, anche se ora, dopo due anni di paralisi, occorreranno grossi investimenti.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Era un Giorgio Porta visibilmente soddisfatto quello che ieri mattina ha premiato ricercatori, studenti e giornalisti impegnati per il futuro intelligente che la chimica dovrà garantire all'umanità. L'ottimismo del presidente della Federchimica e di Enichem non può derivare tuttavia dalle prospettive culturali e formative del settore, visto che l'università sforna soltanto il 50% dei tecnici che sarebbero necessari all'industria. Piuttosto Porta dev'essere di buonumore per la coincidenza del dopoguerra

vicepresidente dell'Eni Alberto Grotti ha tentato di mettere in discussione in nome degli equilibri politici le proposte di organigramma preparate da Porta.

Ebbene, contraddicendo decenni di costume subalterno, pare che ormai in Eni, come in Enichem, sia prevalso definitivamente l'orgoglio aziendale. Così Porta ieri ha potuto ripetere ai giornalisti che «le scelte dell'organigramma discendono esclusivamente da criteri industriali». Il dopoguerra dunque si annuncia nel segno dell'autonomia.

Il che naturalmente non basta per risolvere i problemi: il primo è quello del piano strategico che tra poco, come promesso, verrà discusso con il sindacato. Inutile chiedere i particolari in questo momento, ma Porta accetta di delineare il profilo generale: sarà un piano di riequilibrio verso una maggiore presenza internazionale,

Alleanze europee per Alenia Italiani, tedeschi e francesi sfidano il predominio Usa negli aerei di medio raggio

ROMA. Alenia, la società aerospaziale nata dalla fusione di Aeritalia e Selenia, punta decisamente le sue carte sulle alleanze europee. Dopo l'Ati nato dalla collaborazione con i francesi di Aerospatiale, il gruppo italiano si lancia sul progetto di un nuovo velivolo della gamma 80-130 posti: accanto ai due partner tradizionali - stavolta è però prevista anche la collaborazione dei tedeschi di Deutsche Aerospace (Dasa). La guerra del Golfo è finita portando con sé molti dei pessimismi sul settore aeronautico. Se il 1991 sarà probabilmente un anno tutto da dimenticare, non per questo vengono riviste al ribasso le cifre sullo sviluppo del traffico aereo negli anni successivi. Di qui l'ottimismo con cui Alenia guarda a questa partnership a tre. Il nuovo aereo si inserirà in una gamma di mercato a cavallo tra il terzo livello ed i voli di più ampia distanza. Costuirà dunque il più capiente velivolo tra i vettori regionali, oppure la macchina di minori dimensioni per le compagnie aeree maggiori. Di qui al 2010 la domanda mondiale di tali aerei viene stimata in circa 1.400 esemplari. Una cifra importante che spiega l'alleanza dei tre costruttori europei in una fascia di mercato finora rimasta monopolio dei modelli statunitensi. La struttura che si occuperà del progetto avrà sede in Germania e vedrà una partecipazione del 50% di Dasa, del 25% di Aerospatiale e del 25% di Alenia.

Alenia, Aerospatiale e Dasa hanno anche dato vita ad una struttura (con sede in Francia) che si occuperà della commercializzazione e dell'assistenza post-vendita dei velivoli tra i 20 e i 130 posti prodotti dal consorzio italo-francese. Aderendo alla tedesca Dornier ed eventualmente alla canadese De Havilland se si concluderanno positivamente i colloqui in corso. In quest'ultimo caso gli europei, già molto forti grazie al grande successo degli Atr, si collocerebbero in posizione monopolistica sul mercato mondiale nella gamma dei velivoli regionali.

Il dopoguerra tra crisi Usa e incognite sul greggio

Due vertici sul petrolio «Possibile solo un accordo tattico»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Domani a Parigi si riunisce l'agenzia internazionale dell'Energia, l'IiE, il cartello Opec a Ginevra. Scongiurato un controcchio petrolifero, i turchi e colombesi si ritrovano al tavolo di trattativa. Il barile si stabilizzerà a 20\$ come dice il presidente dell'Eni Cagliari (ieri a New York li ha superati) o sotto i 15\$ quando Kuwait e Irak torneranno a pompare a pieno ritmo (cioè tra diversi anni)? Si troverà un accordo all'ombra del Iraq? Il conflitto militare ha rimescolato le carte sul tavolo dell'Opec. Non credo che il cartello si scioglierà come neve al sole, ricordiamo che l'Opec ha resistito alle tensioni della guerra Iran-Irak. Credo però che la scelta tra una strategia aperta alla cooperazione con i paesi consumatori e una strategia chiusa a riserba parocchia sorprese: chi fino a ieri si è comportato da falco potrebbe anche diventare colombo. E questa l'opinione di Alessandro Roncaglia, professore di economia politica all'università di Roma.

Che cosa potrà succedere alla riunione di Vienna? Credo che la discussione sulle quote oggi sia tutto sommato più teorica che pratica perché né Irak né Kuwait sono in grado di riprendere la loro produzione. I membri del cartello possono ripartirsi le quote nell'immediato, con i sauditi che produrranno per conto del Kuwait avvalendosi della premiazione politica protetta dagli Stati Uniti. Tutto concorre però a che un sistema duratura delle relazioni tra i paesi produttori e tra il cartello Opec e i grandi paesi consumatori venga rinviata.

Scorgiamo definitivamente il crollo del petrolio? Nel breve periodo direi sì. Il prezzo è determinato nel mercato spot dove domina la speculazione. Ciò che tutti dicevano sarebbe successo alla fine della guerra, cioè la caduta dei prezzi, si è verificato in anticipo all'inizio delle operazioni militari in terra. La fine della guerra non implica che il colpo Vene pompato più petro-

lio, ci sono i pozzi kuwaitiani in fiamme, l'Opec (secondo produttore mondiale - ndr) si trova nei guai, gli impianti nel Mare del Nord hanno bisogno di manutenzione: tutto questo significa che la ripresa produttiva oltre il tetto Opec sarà molto lenta. Più avanti potrà succedere che la fine di incertezza circa il rischio di un improvviso deficit di offerta induca le compagnie a smobilizzare quote di riserve e questo potrebbe innescare meccanismi a spirale verso il basso. In ogni caso, mi pare che oggi tutti i fattori indicano che nel breve-medio periodo i prezzi saranno stabili grossomodo ai livelli attuali (sotto i 20\$ - ndr) pur con qualche caduta.

L'Arabia Saudita esce dalla guerra politicamente rafforzata e ora produce più di un barile Opec su tre insieme con il Kuwait deve pagare la ricostruzione e non ha interesse a tornare ai livelli produttivi dell'estate '90. Irak e Algeria premono per prezzi alti, la Libia ricerca un primato, il Gabon sta troppo stretto nella sua quota attuale: non è sempre più difficile un accordo in queste condizioni?

I sauditi hanno una tradizione di colombe: stante i livelli delle loro riserve, hanno sempre interesse a che il prezzo non ostacoli la domanda. Gli iracheni, che producono molto ma hanno riserve meno vaste, sono strutturalmente più interessati a un prezzo alto nel medio periodo. Anche l'Algeria, che ha molto gas naturale il

Dollaro più forte, ma restano i dubbi sulla moneta dei vincitori

CLAUDIO PICOZZA

Cessata la guerra i mercati valutari cominciano a fare i conti con le prospettive del dopo conflitto. L'ottimismo dei primi giorni di pace ha premiato naturalmente il dollaro Usa che, abbandonato il tono dimesso che ha caratterizzato le sue quotazioni nel periodo bellico, si è rapidamente portato ai livelli di metà gennaio quando i cambi risentivano fortemente delle incognite della guerra. I mercati finanziari si sono, insomma, subito schierati dalla parte del principale vincitore, tenuto conto che ad esso spetta la fetta più cospicua della futura ricostruzione. Ma l'euforia lascerà presto il posto alla ragione e già ci si comincia a chiedere se i pur cospicui investimenti americani nell'area mediorientale basteranno da soli a far risollevarla le sorti dell'economia statunitense, segnata attualmente da una fase recessiva. Ci si chiede in sostanza se siamo alla vigilia di una stabile ripresa del dollaro o se più semplicemente siamo in presenza dei

soliti movimenti speculativi che precedono o seguono ogni importante evento mondiale.

Dopo il sensibile balzo in avanti di questi giorni si sta facendo strada fra gli operatori la convinzione che è ormai matura una correzione al ribasso per smorzare gli effetti di una troppo repentina ascesa. Si tratta ovviamente di valutazioni tese soprattutto ad influenzare la dinamica dei mercati in un momento in cui fattori emozionali si sommano a questioni di ordine economico e politico. Tuttavia, a prescindere da queste valutazioni di brevissimo periodo, sta di fatto che il dopo-conflitto apre nuove prospettive ai mercati finanziari e rilancia le attese di un diverso equilibrio fra le principali monete. Il punto di partenza è costituito proprio dagli impegni relativi alla ricostruzione. Le cifre che si stanno facendo appaiono talvolta volutamente esagerate. E' ancora presto per fare i conti, ma su un punto gli osservatori con-

dano: la domanda che scaturirà dagli investimenti nel Kuwait aiuterà la ripresa economica negli Stati Uniti, ma ben difficilmente essa potrà risolvere i problemi di una economia in crisi.

Va sottolineato peraltro che per finanziare la ricostruzione sarà necessario reperire molte decine di miliardi di dollari e ciò in linea di principio contribuirà ad accrescere la tensione dei tassi di interesse sul dollaro. Senza dimenticare poi che queste necessità finanziarie si aggiungono a quelle più note della ricostruzione della Germania dell'Est e a quella del debito pubblico americano che ha superato ormai il 52% del prodotto interno lordo. Prima di gridare al miracolo economico bisogna dunque mostrare cautela sulla effettiva portata della prevista ricostruzione e sui tempi di realizzazione. Più realistica appare invece la possibilità di ripresa economica legata al rilancio dei consumi delle famiglie. La guerra ha giocato un brutto scherzo a tutte le economie occidentali riducendo la spesa per beni di consumo. Di ciò ne hanno risentito in particolare modo gli Stati Uniti che hanno subito una accentuazione della fase di crisi in cui erano entrati già prima dell'invasione del Kuwait.

La cessazione delle ostilità crea ora le condizioni di base per una ripresa della domanda, anche se non bisogna cedere ai facili entusiasmi. La do-

manda di beni di consumo può reagire positivamente alla conclusione della guerra, ma dipende pur sempre dal livello del reddito prodotto. Per l'amministrazione americana è necessario allora, in primo luogo, continuare a stimolare la ripresa produttiva attraverso una politica monetaria espansiva, basata su un minor costo del denaro e nel mantenimento di un dollaro a livelli competitivi. L'unico elemento di certezza, peraltro positivo, in un così articolato scenario è costituito dal basso costo del greggio. Secondo le stime più accreditate il prezzo del petrolio nel 1991 si assesterà intorno ai 18 dollari il barile, quasi il 25% in meno dello scorso anno. L'inflazione dei paesi industrializzati ne trarrà quindi un considerevole vantaggio. Ed un rallentamento della dinamica dei prezzi consente di guardare con un po' più di ottimismo al problema del costo del denaro. Se infatti le necessità dei finanziamenti, di cui si è detto in precedenza, spingono verso l'alto i tassi di interesse, il nastro dell'inflazione crea, al contrario, le premesse per un ribasso del costo del denaro e per un rilancio dell'economia.

In sintesi dunque pur in presenza di prospettive non ancora del tutto chiare e completamente definite, il dopoguerra sta confermando, qualora ce ne fosse ancora bisogno, il vecchio principio secondo cui una guerra vinta resta sempre un buon affare.